

Hotspot. Estetica e biodiversità*Fabrizio Desideri****abstract**

La connessione tra estetica e biodiversità è accessoria ed estrinseca o necessaria ed interna alla costituzione di entrambi i termini? Il saggio è una riflessione sul valore estetico della biodiversità, a partire da una riconsiderazione della stessa concezione di estetica, non più svincolata dai contenuti e non più astratta dall'ambiente-mondo in cui si esercita. Lo scenario ecosistemico della biodiversità, quale proto-forma di una relazione estetica, può quindi precisarsi come matrice di un apprezzamento che anticipa il giudizio estetico senza per questo configurarlo.

Parole chiave

Estetica, biodiversità, valore etico, valore estetico

* *Università di Firenze*

Hotspot. Aesthetic e biodiversity**abstract**

The connection between aesthetic and biodiversity is accessory and extrinsic or necessary and intrinsic? This essay reflects on the aesthetic value of biodiversity, beginning from a new consideration of aesthetics, not yet separated from contents. Ecosystem scenery of biodiversity can be precised as a matrix of an appreciation that forecast the aesthetic judge without configuring it.

Key-words

Aesthetics, biodiversity, ethic value, aesthetic value

È piuttosto frequente trovare, in scritti di ecologisti e biologi evolucionisti, osservazioni circa il valore estetico intrinseco della biodiversità. Osservazioni di questo tenore si affiancano spesso all'affermazione secondo la quale la biodiversità costituisce di per sé un valore etico. Di qui l'imperativo e l'urgenza della sua conservazione. Un imperativo che funziona altrettanto spesso da motivo d'ispirazione e da quadro di riferimento per le analisi circa il valore politico-economico della biodiversità e il suo significato strategico per la sopravvivenza stessa della nostra specie. All'interno di questo quadro la biodiversità sarebbe, dunque, un valore estetico in sé nella stessa misura in cui è un valore etico.

Altrettanto raramente, però, i pronunciamenti a favore del valore intrinsecamente estetico della biodiversità si sviluppano in una tematizzazione del nesso che lega il campo problematico e concettuale di quest'ultima con quello dell'estetica. Il rischio, così, è che tali affermazioni funzionino per lo più retoricamente, slittando – per uno sguardo più analitico e criticamente avveduto – in una zona d'irriflessa opacità. Si tratta perciò, qui, di avviare una riflessione nel merito.

Il primo passo in questa direzione è espresso dalla seguente convinzione. Spetta soprattutto all'immagine teorica di estetica che, consapevolmente o meno, coltiviamo decidere se la connessione tra estetica e biodiversità è una connessione accessoria ed estrinseca ad entrambi i domini concettuali (ai campi di ricerca che intenzionano e ai problemi di cui sono attiva espressione) o, in alternativa, una connessione necessaria ed interna alla costituzione di entrambi. Possiamo, infatti, assumere con qualche tranquillità una formulazione standard del concetto di biodiversità, vista la giovane età del suo conio

(verso la metà degli anni '80 per merito di Walter G. Rosen che nel settembre 1986 organizzò a Washington il *National Forum on Biodiversity*), come moneta corrente del dibattito intorno ad evoluzione, ecosistemi e politiche riguardanti la sostenibilità, individuando come nucleo soggiacente alla molteplicità di dimensioni e di declinazioni semantiche che la caratterizzano la ricchezza e varietà delle specie viventi e di ecosistemi sia in senso locale sia in senso globale (MACLAURIN, STERELNY, 2008, p. 174). Questa definizione è del resto in sintonia con quella contenuta nella *Convenzione sulla diversità biologica* adottata a Nairobi il 22 maggio 1992 e quindi sottoscritta (fino ad oggi) da 192 nazioni, a partire dal Summit mondiale dei Capi di Stato tenutosi a Rio de Janeiro nello stesso anno: «"Biological diversity" – leggiamo qui - means the variability among living organisms from all sources including terrestrial, marine and other aquatic ecosystems and the ecological complexes of which they are part; this includes diversity within species, between species and of ecosystems».

Nel presupposto dell'assunzione del concetto standard di biodiversità, l'onere di risolvere il dilemma iniziale (connessione estrinseca o intrinseca) cade, dunque, sul modo in cui concepiamo l'estetica. Per tale ragione ritengo che sia quanto mai opportuno per studiosi di altre discipline e per gli stessi filosofi considerare la necessità di riconscepire radicalmente il senso dell'estetica fin dalla sua prima emergenza nel paesaggio umano come un'attitudine tipica di esso e quindi come un'attitudine a carattere transculturale. Due concezioni correnti e, almeno fino a qualche anno fa, influenti dell'estetica, seppur tra loro teoricamente divergenti, convergono, infatti, nello spingere la sua relazione

con il campo problematico della biodiversità nello spazio marginale del concettualmente superfluo. Per esigenze di brevità possiamo ricondurre questi due modi di intendere l'estetica ad una teoria psicologico-soggettivistica e ad una teoria ermeneutico-culturalistica di essa. Nel corso dell'ultimo decennio ho sviluppato e articolato in esteso la critica a queste due concezioni dell'estetica in diversi saggi (vedi ad esempio DESIDERI, 2044, 2005, 2007, 2009a, 2009b) e, soprattutto, in un libro recente, *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente* (DESIDERI, 2011). Per questo mi limiterò qui a caratterizzare queste due accezioni dell'estetica assai concisamente. Nella prima il senso dell'estetica è inteso per lo più come un complesso di atteggiamenti, di preferenze e di giudizi nei confronti di aspetti e oggetti del mondo, capaci di suscitare emozioni e sentimenti nell'osservatore in virtù delle qualità di cui godono. Per questo motivo il tenore di tali atteggiamenti, preferenze e giudizi è un tenore eminentemente soggettivo-individuale. In gioco, insomma, non vi è una soggettività generica e universale, ma una soggettività individuale che implica sempre la prospettiva della prima persona, muovendo dalla peculiarità delle esperienze che si iscrivono nella corporeità di ognuno. Quell'estetica si configura, così, come una risposta soggettiva ad aspetti del mondo, attenta a qualità formali degli oggetti che popolano un ambiente e alle risonanze emotive che esse suscitano in virtù delle loro potenzialità espressive. Pur intendendo correttamente il complesso degli atteggiamenti estetici nei termini di un'attitudine soggettiva, questa concezione ne fornisce però una versione angusta. Magari assegnando alla dimensione estetica dell'esperienza un ruolo strategico nei processi formativi della persona – la

modalità ludico-estetica dell'esperienza come infanzia e preparazione di atteggiamenti cognitivamente ed eticamente adulti – e, quindi, concedendo ad essa una funzione residualmente ricreativa, una volta che l'individuo abbia maturato la consapevolezza della cognizione e la capacità di comportarsi eticamente.

In questa visione del significato e della funzione dell'attitudine estetica, soprattutto in rapporto a quella cognitiva e a quella etica, il nesso con la biodiversità espressa da un determinato ambiente non pare suscettibile di acquisire un valore sistematico. La diversità del vivente si presenterebbe, in questo caso, come la qualità espressivo-formale di un oggetto estetico al pari di un altro. Il giudizio esteticamente positivo dato nei suoi confronti potrebbe così, al limite, coincidere o risultare analogo a quello formulato nei confronti di una versione puramente pittografica o ingannevolmente artificiale di uno scenario strutturalmente somigliante per le figure, i contorni e i colori che lo popolano. L'istanza della mera apparenza (una biodiversità soltanto apparente e 'sensazionale') e quella della riproducibilità tecnica (un *hotspot* artificialmente riprodotto, addirittura senza curarsi del suo funzionare davvero come ecosistema) risulterebbero qui esteticamente equivalenti, dal punto di vista della risposta che sollecitano (dell'emozione che suscitano), ad uno scenario di biodiversità effettiva. Ciò, naturalmente, in ragione dell'estremo soggettivismo e della riduzione psicologista che caratterizzano – secondo questa prospettiva – l'attitudine estetica.

Oscillando tra un formalismo delle apparenze e un emotivismo o sentimentalismo delle risposte a determinati input percettivi, questa versione dell'estetica, questo modo spesso irriflesso di

concepire il suo campo concettuale, non potrà dunque mai stringere una connessione per così dire interna con la biodiversità nel suo manifestarsi. Essa potrà quindi concorrere al più a formare, date certe condizioni interne all'osservatore, un oggetto estetico tra i tanti. Nel presupposto che gli oggetti estetici valgono soltanto in quanto occasione di esperienze soggettivamente gratificanti, lo scenario della biodiversità come qualità più che estetica di un ambiente naturale non potrà mai assumere il ruolo privilegiato e costitutivo di un proto-oggetto. A un'estetica puramente e idiosioncraticamente soggettiva quanto agli oggetti su cui si esercita come attitudine, non sarà mai concesso – in altri termini - di oltrepassare la soglia del formalismo e, *a parte subjecti*, dell'emotivismo.

Soltanto abbandonando una versione puramente soggettivistica dell'attitudine estetica nei confronti del mondo e riconsapevolendo radicalmente il campo concettuale che le compete nel senso di una relazione strutturale e quindi di un effettivo commercio percettivo tra una mente *embodied* e l'ambiente (onorando così la stessa derivazione di "estetica" dal greco *aisthesis*, sensazione/percezione) il tema della biodiversità può rivelarsi geneticamente costitutivo e assumere una pregnanza più che simbolica: sistematica.

A questo scopo è parimenti necessario, però, abbandonare un'identificazione dell'estetica con un'ermeneutica e, nella sua versione ristretta e più tradizionale, con una filosofia dell'arte. Secondo questa concezione dell'estetica d'ispirazione gadameriana, i suoi oggetti privilegiati sono i prodotti dell'arte, della poesia e della letteratura. In pratica gli oggetti estetici sono, anzitutto e propriamente, delle "opere" ovvero delle creazioni artistico-spirituali, che incorporano significati storicamente determinati in quanto espressione di

linguaggi specifici. Dal punto di vista di un'estetica risolta in ermeneutica e dunque in un'attività interpretativa che bypassa il nodo pre-semantico dei vincoli percettivi e dei gradi di libertà interni a essi, il problema della biodiversità non si pone neppure, se non nel panorama della storia dei rapporti umani con la natura o meglio con diverse concezioni e interpretazioni di essa. All'interno di un contesto teorico tendenzialmente storicistico e sicuramente ultra-umanistico quale è quello definito dall'ermeneutica, nel suo nucleo sostanziale il problema della biodiversità risulta piuttosto consegnato all'etica, al principio di responsabilità nei confronti della natura e, di conseguenza, nei confronti delle generazioni future. Si trascura, così, la chance di considerare il terreno dell'esperienza estetica come il grembo fecondo da cui scaturiscono gli stessi atteggiamenti etici, sottraendo al loro carattere normativo quella cesura quasi metafisica – rispetto alla sfera degli impulsi, delle passioni e delle emozioni – che consegna ad un astratto rigore l'imperativo morale. Secondo la prospettiva che ho cercato di disegnare in *La percezione riflessa* (cfr. in particolare, DESIDERI, 2011, pp. 61-92), all'attitudine estetica va riconosciuto piuttosto il valore meta-funzionale di un primo orientamento nei confronti del mondo che emerge come conseguenza imprevista di processi attenzionali determinatisi nel contesto di un commercio percettivo con l'ambiente. A essere decisivo in quest'idea di esperienza estetica non è, perciò, semplicemente il contenuto soggettivo di una percezione (l'effetto sul soggetto di determinate proprietà sensibili come forma e colore), ma la relazione necessaria che s'instaura con le qualità fenomeniche dell'oggetto (del complesso di oggetti o della scena ambientale) all'origine dello input percettivo (qualità capaci di

destare l'attenzione). Ciò, nel presupposto che tali qualità siano ontologicamente espressive, anziché meramente formali. Così, infatti, può essere superata la dicotomia, esemplificata nelle prime due concezioni, tra un'estetica come attitudine soggettiva e un'estetica dei contenuti e dei significati. L'esercizio di un'attitudine estetica e l'oggetto della preferenza in cui questa si esemplifica sono qui correlati e co-emergenti in una relazione costitutiva. Non siamo, perciò, di fronte ad una soggettività vuota e astratta che esercita le sue preferenze estetiche in uno spazio ambientale privo di connotati. Siamo di fronte, piuttosto, alla proto-forma di un paesaggio: a uno spazio per così dire fibrato e popolato da attrattori capaci di innescare processi attenzionali. Se dal punto di vista ontogenetico dell'evoluzione dell'individuo l'oggetto proto-estetico si configura in un volto e nella relazione con l'esterno rappresentata e mediata da una scena dialogica tra il bambino e la madre, dal punto di vista filogenetico dell'emergenza specificamente umana dell'estetico la proto-forma di oggetto estetico può ben essere rappresentato dallo *hotspot* di una scena ambientale selezionata come un habitat vantaggioso in senso evolutivo. Correlativamente a queste due distinte forme di proto-oggetti estetici si palesano, così, due distinte fonti dell'atteggiamento estetico quale sempre si rinnova nel paesaggio umano: in maniera trans-culturale e, dunque, in un'unità di senso che racchiude un pluralismo ed un contestualismo dei significati. Tali fonti sono 1) il bisogno di riconoscimento del familiare (il volto della madre come primo quasi-oggetto estetico) (DESIDERI, 2011, pp. 58-60) e 2) il desiderio di riconoscere ciò che è altro come affine, anziché come qualcosa di ostile e di estraneo (IVI, p. 88).

E' dunque nel contesto del bisogno/desiderio di riconoscere l'altro come affine (un contesto esplorativo in cui la nostra vita percettiva si misura con l'ignoto) che la connessione tra l'emergenza filogenetica di un'attitudine estetica e la biodiversità caratteristica di un ecosistema vantaggioso per la sopravvivenza e per lo sviluppo di un mondo umano può rivelarsi come una connessione sistematica e per così dire originariamente costitutiva. Importanti contributi a tale riguardo sono stati dati, negli ultimi decenni, da un approccio all'estetica in chiave evolutiva (vedi BARTALESI, in corso di pubblicazione). Quest'approccio si è diversificato in due linee di ricerca fondamentali e tendenzialmente autonome. La prima riguarda il rapporto di continuità e discontinuità tra il senso estetico sviluppatosi in alcune specie animali nel contesto utilitaristico della selezione sessuale e il senso estetico specificamente umano caratterizzato dallo svincolo del desiderio dall'ambito sessuale-riproduttivo (su questo problema già affrontato da Darwin in *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex* e definito nella VI edizione di *The Origins of Species* «a very obscure subject» vedi DESIDERI, 2009a e DESIDERI, 2011, pp. 109-114). La seconda, quella che qui ci interessa più da vicino, concerne la questione di come la selezione dell'habitat, decisiva per la sopravvivenza e la riproduzione, sia all'origine, nella specie umana, di determinate preferenze estetiche nei confronti dell'ambiente. L'argomento principale che sostiene questa linea di ricerca, al centro ancora oggi (al pari della prima) di un intenso dibattito tra studiosi di varie discipline (biologi evolucionisti, psicobiologi, paleoantropologi), è che il piacere o il dispiacere estetico che suscitano in noi determinati paesaggi e scenari naturali non sarebbe altro che il residuo

evolutivo di pressioni selettive a cui sono stati sottoposti i nostri meccanismi psicologici nella scelta di habitat adattivamente vantaggiosi (vedi per questo argomento RUSO, RENNINGER, ATZWANGER, 2003, pp. 279-282).

A questa linea di ricerca un contributo assai rilevante è stato dato dai lavori dell'entomologo e sociobiologo Edward O. Wilson, a partire dal suo celebre e assai influente libro, *Biophilia* (WILSON, 1984). A Wilson si deve la cosiddetta "biophilia hypothesis" (vedi per questo i saggi raccolti in KELLERT, WILSON, 1993) ovvero l'idea che nell'uomo l'amore per la diversità delle specie viventi («l'affiliazione emozionale degli esseri umani verso altri organismi viventi») è un istinto innato che guida e ispira molti suoi atteggiamenti dall'età preistorica fino ad adesso. Sarebbe appunto questa propensione geneticamente programmata a determinare negli umani "una preferenza estetica istintiva per gli ambienti naturali e per le altre specie" (PENN, 2003, p. 287). Una tesi, questa, già delineata in *Biophilia*: i costanti sforzi umani di migliorare l'apparenza degli immediati dintorni in cui vivono, rendendo l'habitat «più vivibile» secondo quelli che sono usualmente chiamati criteri estetici» (WILSON, 1984, p. 108), sono da mettere in relazione con le caratteristiche dell'ambiente all'interno del quale il cervello umano si è originariamente sviluppato. Essere biologicamente predisposti a rispondere in maniera positiva alla varietà del vivente potrebbe così alimentarsi di una veicolazione di tipo estetico stabilizzatasi in schemi di risposta emotiva rispetto alle caratteristiche di determinati scenari naturali: quelle caratteristiche, appunto, proprie dell'habitat in cui la specie umana si è potuta evolvere grazie ad una locomozione bipede e al libero uso delle braccia. È a quest'ultimo riguardo che l'ipotesi della biofilia di

Wilson si intreccia con la cosiddetta *Savannah-hypotesis* sostenuta in particolare dallo scienziato ecologista Gordon H. Orians (vedi ORIANI, 1980). Secondo tale ipotesi le preferenze estetiche che gli umani manifestano universalmente per determinati tipi di scenari ambientali (paesaggi popolati da arbusti e alberi distanziati e dalla ramificazione non fitta piuttosto che intricatissime foreste, ampie praterie anziché terreni desertici) sarebbero determinate, all'origine, dal fatto che i nostri proto-antenati del Pleistocene hanno per così dire mosso i primi passi nel bioma della savana africana, in quanto ecosistema capace di offrire le maggiori chances di adattamento e quindi di sopravvivenza. In questa prospettiva la savana pleistocenica costituirebbe una sorta di paradigma del vantaggio evolutivo offerto dalla biodiversità concentrata in spazi determinati, fungendo quindi anche da proto-paesaggio capace di soddisfare criteri estetici. Il sedimentarsi di risposte di carattere emozionalmente positivo date a tratti salienti (e vantaggiosi dal punto di vista adattivo) propri del paesaggio tipico della savana orienterebbe, dunque, in maniera inconscia la maggior parte delle nostre attuali preferenze estetiche, perlomeno nei confronti di ambienti naturali. La savana, così, acquisirebbe anche il valore di una sorta di proto-oggetto estetico che continua ad esercitare la sua influenza nel gusto dell'uomo moderno. Ogni giudizio estetico intorno ad oggetti, suoni, odori – e ai territori circoscritti in cui questi si presentano assieme – servirebbe per così dire memoria di esperienze ataviche, dove una ricognizione selettiva aveva colto questi oggetti e aspetti di un paesaggio come premesse e occasioni significative per comportamenti futuri. La selezione dell'habitat, grazie alla capacità di marcare lo spazio ambientale con indicatori esteticamente rilevanti, sarebbe però

avvenuta in vista del fatto che un determinato ambiente si rivelava favorevole alla "ricerca e al rifugio" (il binomio *prospect/refuge* stabilito da Jay Appleton; vedi APPLETON, 1975), aperto ad un'esplorazione assetata di novità e adatto a fornire informazioni rilevanti in un determinato quadro temporale. A parte il fatto che, negli ultimi anni, la stessa validità dell'ipotesi della savana difesa da Orians è stata contestata da più parti, in particolare con l'argomento che l'evoluzione umana (la separazione degli ominidi dalle scimmie) non si sarebbe sviluppata soltanto in un unico bioma, nemmeno questa ipotesi pare in grado di offrire un solido appiglio per stringere una connessione necessaria tra attitudine estetica e biodiversità. Nella prospettiva di Orians e colleghi è, infatti, il vantaggio evolutivo offerto dalla savana, come paradigma protostorico di una biodiversità vantaggiosa allo sviluppo umano, a influenzare le future scelte estetiche, ad offrirne per così dire la cornice pur flessibile entro la quale potranno svilupparsi e diversificarsi. In altri termini: la ragione funzionale della risposta a un problema adattivo - la selezione dell'habitat come "un aspetto adattivo del comportamento animale" (PENN, 287) - è qui quanto dovrebbe spiegare le nostre preferenze estetiche nei confronti dell'ambiente, ad esempio la preferenza di una spiaggia lambita dal mare e costellata di alberi ombrosi rispetto all'inconsolabile grigiore del cemento proprio di un paesaggio urbano. La nostra risposta affettiva, nel senso di un sentimento estetico di piacere o di dispiacere, non ha qui bisogno di passaggi inferenziali e di mediazioni cognitive di ordine concettuale e riflessivo. Si dà, per così dire, d'istinto, quasi programmaticamente. Il fatto è che l'onda delle emozioni, anche qualora si sia consolidata in schemi di risposta, non basta a

spiegare l'emergenza di un'attitudine estetica, tantomeno a spiegarne la connessione interna con quel rapporto tra complessità e coerenza, tra varietà e unità che configurano lo scenario favorevole al manifestarsi della biodiversità. Perché si stringa questa connessione, l'atteggiamento estetico quale prima forma di orientamento nella trama ingarbugliata delle nostre esperienze non può che presentarsi come gratificante fusione (sintesi densa) tra le risonanze emotive e le discriminazioni cognitive della nostra vita percettiva. Soltanto a patto di essere intesa secondo un profilo irriducibile alla sola dimensione emotiva, la motivazione estetica potrebbe essere pensata in un rapporto di coevoluzione con le necessità di un *problem solving* adattivo nella scelta di tratti salienti dell'ambiente e con la stessa attrazione per la varietà delle specie viventi in spazi, dove il principio di diversificazione appaia per così dire 'armonizzato'. In altri termini: la risposta estetica e l'espressione di preferenze di questo tenore possono cessare di essere considerate come mero effetto o traccia di eventi sedimentatisi nella memoria dell'umanità solo a condizione che siano colte nella loro valenza di un'anticipazione cognitiva che agisce all'interno di vincoli percettivi e carica i dispositivi emozionali di futuri schemi di comportamento e d'inedite relazioni con l'ambiente. Più che effetto e memoria del passato, in ultima istanza riducibile ad altre ragioni, l'attitudine estetica può insomma presentarsi sin dal suo emergere come un inaspettato effetto anticipante. E proprio con questa caratteristica può stringere un vincolo espressivo con il principio stesso della biodiversità. A questo proposito, e almeno sotto questo riguardo, sembrano convergere, con il modo qui proposto di concepire e ri-concepire l'estetico, gli

importanti lavori dello psicologo statunitense Stephen Kaplan (vedi ad esempio KAPLAN, 1987, 1992). A partire da saggi come *Aesthetics, affect, and cognition. Environmental Preference from an Evolutionary Perspective*, Kaplan sostiene, infatti, la necessità di considerare l'estetica, nel suo senso più ampio, "come una forza centrale nell'esperienza e nel comportamento umano" (KAPLAN, 1987, p. 5). E tale centralità sta proprio nel fatto che le preferenze estetiche si danno come sintesi tra cognizione e affetto, derivando da una dialettica nell'esperienza umana tra il piacere della comprensione (del riconoscere come familiare un ambiente) e l'ansia dell'esplorazione, della ricerca di nuove informazioni e conoscenze. Appunto in relazione con questi caratteri, necessari a definire un orientamento estetico dell'esperienza, Kaplan individua quegli aspetti di un contesto ambientale capaci da fungere da "predittori" dell'esplicitarsi di una futura preferenza estetica, vale a dire: la coerenza, la leggibilità, la complessità e il mistero. Svincolati dal peso paleo-storico della *Savanna-hypothesis* queste *features* ambientali possono funzionare come le *affordances* di Gibson. Alle caratteristiche per così dire oggettive dell'ambiente con cui s'instaura un commercio percettivo compete, così, un valore quasi causale nei confronti non solo di un'esperienza estetica determinata, ma anche e soprattutto dell'emergere e del continuo rinnovarsi di un'attitudine estetica come prima forma di orientamento nei confronti del mondo (nei miei termini: un orientamento che ha la virtù di anticipare in un senso strutturalmente inestinguibile la forma della cognizione e quella dell'etica). Da questa prospettiva – come rilevato del resto dallo stesso Kaplan – l'estetica ambientale non si rivela come "un caso speciale di estetica ma come riflesso) di una funzione ampia e pervasiva",

al punto che "alcuni dei più tradizionali domini estetici possono essere derivati di questa funzione più basilica" (IVI, p. 25).

La tesi di Kaplan può essere condivisa con un distinguo e con un'integrazione. Il motivo della condivisione è offerto senza dubbio dal fatto che anche assumendo il punto di vista di Kaplan possiamo tranquillamente superare la dicotomia tra un'estetica dell'atteggiamento soggettivo e un'estetica dei contenuti e degli oggetti gravidi di significati. Il distinguo riguarda la necessità di ribadire che la scena ambientale deve essere considerata quale correlato oggettivo di una delle due fonti da cui emerge l'attitudine estetica (l'altro correlato – come si è già accennato – è offerto dal volto umano ed in particolare dal volto della madre al quale si risponde con un sorriso). L'integrazione potrebbe, invece, essere offerta proprio dal sostanziare e caratterizzare nel senso di una biodiversità la prima scena ambientale come *Ur-szene* di una filogenesi dell'esperienza estetica. Uno scenario di biodiversità quale si configura nella compagine unitaria di un *hotspot* ecosistemico potrebbe addirittura fungere da *affordance* nei confronti dello stesso impulso 'biofilico', magari predisponendo proto-discriminazioni cognitive e prefigurando giudizi. Giudizi a tenore estetico, certamente. Con la precisazione, però, che il concetto di "estetico" non può più essere ridotto in senso formalistico né può essere risucchiato nella sfera del puramente emotivo. Coerenza e leggibilità sarebbero sicuramente confermate e rafforzate nel loro valore non episodico dall'armonizzazione e dalla dialettica tra il principio della varietà e della differenziazione e quello dell'unitarietà espresse da uno scenario localizzato e denso di biodiversità. Così come il carattere aperto dell'ecosistema

lascerebbe ampi margini all'esplorazione e alla sorpresa.

In forza di questa esperienza e di questo commercio percettivo con le qualità espressive della biodiversità la dimensione estetica potrebbe rivelarsi, conclusivamente, come la matrice del comprendere stesso e la molla che innesca emotivamente ogni esplorazione, interrompendo *routines* dannose e instaurandone altre, fino a sciogliere e a stringere nuovi vincoli estetici con il mondo. Sciogliere e stringere nel *medium* del percepire: questa è la meta-funzione dell'attitudine estetica. Un'attitudine non più svincolata da contenuti e non più astratta dall'ambiente-mondo in cui si esercita. Così inteso, lo scenario ecosistemico della biodiversità quale proto-forma di una relazione estetica (dal momento che la stessa biodiversità può essere colta soltanto come polo di una relazione) può anche precisarsi come matrice di un apprezzamento che anticipa il giudizio estetico senza per questo configurarlo: un "apprezzamento non giudiziale", una "nonjudgmental appreciation" (GODLOVITCH, 1998, p. 118). In tale apprezzamento, dove la misura affettiva della risposta è preponderante ma non esclusiva, la biodiversità è come colta nel suo valore in sé: "come se" – avrebbe detto Kant – la natura, sotto questo rispetto, ci venisse incontro. Il nucleo di contemplatività, implicito in ogni esercizio di un'attitudine estetica, proprio nel caso della biodiversità può infine rivelarsi in intima congiunzione con il suo necessario nucleo di operatività e questo già per il fatto che orienta ogni successiva esplorazione. Non solo: anche in virtù di un'esperienza della biodiversità, che a buon diritto può dirsi "estetica" nei termini ora precisati, possiamo quasi sfiorare il senso stesso dell'unità del *bios* al quale ci sentiamo affiliati. E anche a tale

proposito l'attitudine estetica, e l'esperienza che la precede e che ne consegue, non possono risolversi o dissolversi nell'estremo ultra-umanesimo di un gioco delle interpretazioni.

Riferimenti bibliografici

- APPLETON J. (1975), *The experience of landscape*, Wiley, London.
- BARTALESI L. (in corso di pubblicazione), *Estetica evoluzionistica. Darwin e l'origine del senso estetico*, Carocci, Roma.
- DESIDERI F. (2004), *Forme dell'estetica. Dall'esperienza del bello al problema dell'arte*, Laterza, Roma-Bari.
- DESIDERI F. (2005), "Del senso dell'estetica (e della sua non identità con la filosofia dell'arte)", in DI BARTOLO A., FORCIGNANÒ, F. (a cura di), *Estetica e filosofia dell'arte. Un'identità difficile*, Albo Versorio, Milano, pp. 13-18.
- Desideri F. (2007), "Il nodo percettivo e la meta-funzionalità dell'estetico" in DESIDERI F., MATTEUCCI G. (a cura di), *Estetiche della percezione*, Firenze University Press, Firenze 2007, pp. 13-24.
- DESIDERI F. (2009a), "Vincoli percettivi e anticipazioni di libertà: per una revisione del modello kantiano (sul senso dell' 'estetico')". In DI MONTE M., ROTILI M. (a cura di), *Vincoli / Constraints - Sensibilia 2*. 2008, Mimesis, Milano, pp. 85-100.
- DESIDERI F. (2009b), "Estetica e meta-estetica: vincoli percettivi, gradi di libertà, anticipazioni cognitive", in DESIDERI, F., MATTEUCCI, G., SCHAEFFER, J.-M. (a cura di), *Il fatto estetico. Tra emozione e cognizione*, ETS, Pisa, pp. 29-43.
- DESIDERI F. (2011), *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente*, Raffaello Cortina, Milano.
- GODLOVITCH S. (1998), "Evaluating Nature Aesthetically". In *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 56, 2, pp. 113-125.
- KAPLAN S. (1987), "Aesthetics, affect and cognition: environmental preferences from an evolutionary perspective", in *Environmental Behaviors*, 19, 1, pp. 3-32.
- KAPLAN S. (1992), "Environmental preference in a knowledge-seeking, knowledge-using organism", in BARKOW J. H., TOOBY J., COSMIDES L. (a cura di), *The Adapted Mind: Evolutionary Psychology and the Generation of Culture*, Oxford University Press, Oxford New York, 1992, pp. 581-600.
- KELLERT S. R., WILSON E. O., (a cura di), (1993), *The Biophilia Hypothesis*, Island Press, Washington.
- MACLAURIN J., STERELNY K. (2008), *What is Biodiversity*, The University of Chicago Press, Chicago.
- ORIANI G. H., (1980), "Habitat Selection: General Theory and Applications to Human Behavior", in LOCKARD J. S., *The Evolution of Human Social Behavior*, Elsevier, New York, pp. 49-66.
- ORIANI G. H. & HEERWAGEN J. H. (1992), "Evolved Responses to Landscapes", in BARKOW, J. H., TOOBY, J., COSMIDES L. (a cura di), *The Adapted Mind: Evolutionary Psychology and the Generation of Culture*, Oxford University Press, Oxford New York, pp. 555-579.
- ORIANI G. H. & HEERWAGEN J. H. (1993), "Humans, Habitat, and Aesthetics", in KELLERT S. R., WILSON E. O. (a cura di), *The Biophilia Hypothesis*, Island Press, Washington DC, pp. 138-172.
- PENN D. J., (2003), "The evolutionary roots of our environmental problems: toward a darwinian ecology", in *The Quarterly Review of Biology*, 78, 3, pp. 275-301.
- RUSO B., RENNINGER L., ATZWANGER K., "Human Habitat Preferences: A Generative Territory for Evolutionary Aesthetics Research", in VOLAND, E. & GRAMMER, K. (2003), (a cura di), *Evolutionary Aesthetics*, Springer, Berlin Heidelberg, pp. 279-294.
- WILSON E. O. (1984), *Biophilia*, Harvard University Press, Cambridge Mass.